

## La sposa della posa

Mi diceva sempre: «*Sei come una rosa*». Io ci credevo.

Mettere una donna al centro dell'attenzione, funziona sempre. Tecnica infallibile di ogni uomo. Il dongiovanni di turno: seducente, abbindolatore e profittatore.

Così Giorgio mi aveva portato al successo, in poco tempo al top della mia vita.

«*La mia musa*» diceva ogni giorno che ci incontravamo. Sapevo che i giorni della settimana erano sette, li avevo contati uno per uno. In italiano come lui stesso mi aveva insegnato. Quello in mezz divenne il giorno giusto.

L'opportunità bussò alla mia porta ed io l'afferrai al volo. Ero giovane, forse troppo ma avevo bisogno di soldi per continuare la mia carriera da indossatrice.

Mi chiamo Katuscia Moon, ventisette anni e questa è la mia storia.

Conobbi Giorgio Durt circa sei mesi prima del mio successo in un salone di bellezza. Mi trovavo lì per caso. Ero da sola e inesperta. Noncurante della mia bellezza. Invece ero oro in vendita in quella sala lussuosa. Tutti mi guardavano, studiavano le mie mosse e sorridevano con malizia. Ero impacciata e impaurita. Giorgio fu il primo a soccorrermi con gentilezza e premura. Non so come e non so perché ma dopo un giro nel salone, io e il signor Durt eravamo finiti a cena a parlare d'affari. Da quella sera stessa, Giorgio Durt divenne il mio manager.

Col il tempo, per me era diventato una droga posare per i grandi sponsor. Vestita o nuda per me era la stessa cosa e non era un problema. Avevo imparato in fretta quel mestiere e non avevo più pudore di nulla. Lavoravo con molta serenità anche perché avevo sempre Giorgio al mio fianco. Se mia nonna fosse ancora viva, al mio manager l'avrebbe chiamato San Giorgio di Katuscia.

Fin dall'inizio della mia carriera, Giorgio mi prese sotto la sua ala.

Era un manager gentile e disponibile. Sapeva che ero alle mie prime esperienze e non pretendeva chissà che. Ogni volta che mi dovevo spogliare, chiudeva gli occhi come un bambino e contava fino a tre. Era attento alle mie necessità proprio come se fosse stato mio padre. Dopo un paio di mesi mi aveva fatto persino conoscere la sua famiglia. Lara, Giovanni, Carlotta, il piccolo Samuel e sua moglie Monica. Una donna graziosa ma, secondo me, tanto stanca. In poco tempo ero entrata a far parte della sua vita.

Ogni giorno, dopo un ricco pranzo a casa sua, io e Giorgio andavamo nel suo studio a studiare le pose per il prossimo calendario. Non credevo che dietro ad un calendario ci fosse un lavoro così lungo. Nello suo studio, una stanza bianca, c'erano poche cose: una macchina fotografica con il treppiede, un piccolo kit da illuminazione del set, un cubo bianco e uno sfondo digitale. Bastava solo questo. Giorgio affermava che la vera poesia, la realizzava la donna stessa.

Mi ricordo ancora le mie pose per il mio primo calendario. Timide e insicure. Le prime volte, rimanevo in reggiseno e in mutande. Così voleva Giorgio. Disse che non ero ancora pronta per spogliarmi completamente. Poi un giorno mentre mi sistemavo, mi resi conto che il mio petto non riempiva bene le coppe merlate del reggiseno. Troppo piccolo. Per Giorgio, il mio petto era perfetto, - «*Come una coppa di champagne, degno di essere bevuto con frenesia all'istante con passione!*»- Affermò un giorno con ironia. Poi aggiunse che in realtà, era troppo piccolo per poter vendere dei calendari con la propria immagine. Così mi aveva convinto, un giorno.

Era un pomeriggio di primavera quando mi risvegliai in un letto d'ospedale. A fianco al mio letto, Giorgio mi guardava fiero. Ero ancora sotto anestesia e non capivo quello che avevo fatto. Respiravo a fatica, avevo le labbra secche e una brutta sensazione. Intontita mi guardavo attorno, non c'era nulla che mi rassicurava; il bianco delle pareti mi spaventarono molto. Girai lo sguardo, Giorgio era lì che sorrideva malizioso. Ricordo che la prima volta che vidi il mio seno rifatto allo specchio, mi fece impressione. Una quarta abbondante, come voleva lui.

All'inizio né ero felice perché il mio seno era finalmente pronto per essere immortalato sulle copertine del calendari, almeno così pensavo.

Dopo una breve convalescenza, ripresi il mio lavoro con Giorgio.

Da dopo il mio intervento, le richieste aumentarono di colpo. Lavoravamo a ritmo pieno io e Giorgio, sempre insieme. Facevamo molti scatti in pose diverse, io indossavo sempre il solito intimo: un reggiseno nero, le mutande dello stesso colore e la solita vestaglia color rossa. A Giorgio piaceva molto il rosso, diceva che era poetico. *«Rosso come l'amore, come la passione per ogni cosa che amo!»*.

Mi piaceva molto lavorare con il mio manager, scattare una foto assieme a Giorgio era divertente; ridevamo sulle pose stupide che ripetutamente facevo e scartavamo in comune accordo quelle che non andavano bene. Un pomeriggio avevamo fatto una prova. Giorgio l'aveva nominata "foto di stile".

Mi ero messa in piedi su un cubo bianco, la mia vestaglia sembrava un velo da sposa che abbracciava in parte le parti più intime di me. Prima di scattare una fotografia, Giorgio accese un ventilatore. Così prese tutto a danzare come per incanto. La mia vestaglia di lino diventò una vela carica di passione alla prima virata, il mio décolleté traballava appena. Stava assumendo le sembianze di un deserto che delineava cose proibite e i miei fianchi divennero sempre più sinuosi ed invitanti. Giorgio restava dietro l'obiettivo, immobile. Ogni tanto si passava lentamente la lingua sulle labbra; prime su quelle inferiori e poi su quelle superiori. Ignoravo il motivo per cui lo faceva. Quando tutto finì, Giorgio mi disse che avevo raggiunto l'obiettivo. Il mio corpo era diventato poesia, capace di trasmettere forti emozioni.

Così avevamo fatto insieme affari; io ero la musa e lui ci metteva la sua poesia nella fotografia. I miei calendari, non troppo osé, andavano a ruba. Tutti sembravano impazziti per me e per come lavoravo. E poi c'era Giorgio era convinto che la sessualità non doveva essere per forza qualcosa di provocatorio ma si doveva realizzare nella poesia, a volte molta complessa.

Grazie alla convinzione del mio manager, avevamo scalato le vette più importanti.

Proposte di ogni genere, piovevano dal cielo. Io ero felice e Giorgio era molto soddisfatto. Sempre insieme, a ridere di gusto. I miei sorrisi ingenui e i suoi sempre troppo provocanti. Poi però in una sera cambiò tutto.

Dovevo posare per il calendario di Max, eravamo molto tesi entrambi. Tu eri per la prima volta in ritardo. Feci tutto io.

Sapevo tutto a memoria. Uno sfondo bianco e un cubo bianco. Per quel calendario dovevo indossare un reggiseno di pizzo nero, un tanga di velluto dello stesso colore e la solita vestaglia rossa. Il manager di Max aveva richiesto che indossassi un paio di scarpe tacco 20. Giorgio la sera prima optò per quelle rosse. Ero d'accordo con lui.

Aspettai Giorgio sul cubo. Tutto era perfetto. Quella sera volevo sorprendere il mio manager, mi sembrava un modo carino per ringraziarlo per tutto ciò che aveva fatto per me.

Non era mai successo che Giorgio tardava così. Finalmente arrivò con un quarto d'ora di ritardo.

La chiave girò a vuoto nella fessura per ben due volte. La porta dello studio si aprì con molta fatica. Giorgio entrò barcollando.

Era la prima volta che, per venire a lavorare, indossava l'impermeabile nero. Regalo natalizio di sua moglie Monica. Giorgio mi salutò con molta fretta.

*«Ciao piccola, iniziamo?»* Mi chiese.

Feci un cenno affermativo e mi misi in posa.

Quella sera, Giorgio era davvero molto strano. Una cosa che avevo imparato con il tempo nella relazione tra i coniugi Durt, era la non contraddittorietà. Giorgio non doveva mai essere contestato.

Anche quella sera, posai per lui in silenzio. Giorgio teneva nella mano destra una fiaschetta di whisky che regolarmente sorseggiava dopo ogni tre scatti. Io facevo finta di nulla, continuavo a posare per lui e a svolgere bene il mio lavoro.

Poi improvvisamente successe qualcosa. Giorgio fece una lunga pausa e iniziò a bere molto. Il suo sguardo fisso nel vuoto.

*«Piccola, Monica mi ha tradito!»*

*«Giorgio mi dispiace davvero tanto»*

*«Non puoi capire... E' solo una puttana!»*

Bevve ancora. Scattò una foto, a caso.

«Giorgio mi dispiace davvero tanto» Provai a rincuciarlo.

Riprese a scattare molte foto.

«Giorgio, va bene se poso così?»

Serio e imperterrito, il mio manager mi stava guardando. Il pollice e l'indice facevano un cavalletto perfetto al suo mento sbarbato. Stava pensando a qualcosa. Scattò un'altra foto e poi un'altra ancora finché mi disse:

«Togliti il reggiseno..»

«Come Giorgio... Dici sul serio?»

«Ti ho detto di toglierti quel cazzo di reggiseno» Il suo tono di colpo diventò severo.

Ubbidì senza replicare. Me lo tolsi senza certezze.

«Brava piccola, muoviti un po'...»

«Ferma così... Brava!»

Giorgio iniziò a scattare come un pazzo foto osé. Ad ogni scatto vedevo come il suo volto cambiava espressione. Sembravano boccacce. Stupide e maschiliste. Feci finta di nulla. Era il mio lavoro e sapevo che prima o poi, tutto sarebbe finito. Dovevo solo pazientare un po'.

Il tempo passava e Giorgio continuava a fare scatti. Ero stanca di muovermi come un burattino. Avevo fatto circa tremila pose, trovavo molto strano che Giorgio non mi dava nessuna indicazione.

«Possiamo fare una breve pausa? Sono stanca» Gli dissi dopo un bel po'.

«Certo!»

Distolse la pupilla destra dall'obiettivo e venne verso di me. Le sue mani erano in tasca. Quando voleva Giorgio, sapeva essere un vero uomo d'affari.

«No, piccola rimani ancora su cubo»

«Che c'è ancora?..»

Giorgio non rispose, determinato venne verso di me. S'inginocchiò davanti al mio corpo e immobilizzò i fianchi.

«Giorgio, ma che fai?»

Lui rispose soltanto dopo aver preso l'iniziativa. Così iniziò tutto. La mia angoscia. Iniziò a succhiare i miei grossi capezzoli, lentamente come un'agonia. Io non osavo liberarmi da lui. Avevo paura.

«Giorgio, ma che fai? Dai basta!»

«E' da tanto che lo volevo fare..Il tuo seno è...»

E' stato tutto invano.

La risposta era stata interrotta da un gemito e una grande voglia di fare. Le sue labbra stavano assaporando con golosità tutto il mio seno. Era come se, in quel momento, un assetato dopo mesi stava bevendo ad una fontana. Impaziente di ingoiare e nevrotico.

Svenni per troppa emozione.

Mi risvegliai poco dopo, Giorgio era sopra di me. Tentava di baciarmi. La sua bocca era amara proprio come il suo cuore. In quel momento non pensavo nulla, sentivo solo un caldo infernale e avvertivo il bisogno di scrollarmi via di dosso qualcosa. Un peso che aggravava sul mio bacino.

I baci di Giorgio erano asettici e il suo fiato puzzava d'alcol. Era ubriaco marcio. Poi improvvisamente sentii la sua mano scendere fino alla mia immaturità.

«No Giorgio, non farlo!» Gridai

Si fermò e mi ascoltò.

«Perdonami Katuscia, non volevo»

Giorgio lasciò andare il mio corpo come uno straccio stropicciato e andò in un angolo della stanza. Pianse a dirotto. Accovacciato per terra con le gambe piegate, tremava come un bimbo indifeso.

«Perdonami Kati, non so cosa mi ha preso»

Non risposi. Avevo il fiatone ed ero in preda dall'ansia. Mi mancava la forza necessaria. Girava tutto attorno a me, non riuscivo ad orientarmi. Con coraggio mi tirai su in piedi ma quella vittoria durò ben poco. Persi nuovamente l'equilibrio, stavolta mi appoggiai prontamente con le ginocchia su cubo. Sì, ricordo solamente la luce di quella figura geometrica. Così pura. Ricordo che ero caduta in un buio fitto, di quello che faceva davvero paura. E tu non aspetti altro che svegliarti.

L'ultimo suono che avevo sentito era stato come uno strappo di stoffa. Poi più nulla, svenni.

Ero stata svegliata dopo giorni da un infermiera. Mi trovavo in un letto d'ospedale, con riserbo ero venuta a conoscenza di tutto. Ero svenuta per due settimane. Lo chiamavano coma farmacologico, così dicevano.

Da quando avevo riaperto gli occhi, ogni cinque minuti andavo in bagno a farmi il bidè. Era un meccanismo naturale, sosteneva il mio supporto psicologico. Io ancora non capivo nulla. Ero solo sofferente.

Era una poesia pura e ora non lo sono più.

La poesia è sacra come una donna e i suoi versi sono a prescindere amore e passione per un rispetto reciproco. La poesia è un'immagine rievocativa, unica e imitabile. La poesia è come una posa, così diceva Giorgio ed io ero diventata la sua sposa della posa senza neanche saperlo. O forse sì.

Ancora oggi, a distanza d'anni, mi pongo una domanda: «*Giorgio che voleva dire con quel titolo di sposa della posa?*» ” La risposta forse arriverà soltanto con il tempo da un carcere o molto più probabilmente non arriverà mai.

Giorgio quel giorno, mi ha ammazzato. Ha freddato l'innocenza di una bambina diventata, di colpo, adulta. Fa male tutto questo ma soprattutto fanno male i trenta punti vicino all'ano.

Giorgio mi ha massacrata nel corpo e nell'anima ma mai quanto sua moglie Monica, per lei non c'è davvero nessuna speranza.

Fonte: [www.leormedelleparole.com](http://www.leormedelleparole.com)

© protetto da copyright

Floriana Lauriola